

# L'anomalia del drago

*Marco Philopat*

Siamo tutti profughi,  
senza fissa dimora nell'intrico del mondo.  
Respinti alla frontiera da un esercito di parole,  
cerchiamo una storia dove avere rifugio.

Wu Ming 2 e Antar Mohamed, *Timira*, 2012

Nel 1979 noi giovani irrequieti del Giambellino avevamo solo due scelte: rinnegare i sogni dei fratelli maggiori o fuggire nell'eroina. Io avevo diciotto anni. All'alba del riflusso, della ristrutturazione del modello produttivo e degli infiniti egoismi che spezzarono i legami affettivi e di classe delle periferie milanesi, scelsi di andarmene altrove, lontano dal mio quartiere. Ci sono tornato molto più tardi, nel 2008, per abitare in un appartamento in affitto al sesto piano di un palazzo su piazza Tirana. Ancora adesso non so cosa mi abbia ricondotto nei luoghi dell'adolescenza. Forse un libro che in quel periodo era stato pubblicato da Agenzia X, ambientato proprio nel Giambellino durante gli anni settanta. Forse avevo intravisto delle luci nascere dal buio in cui era sprofondato il quartiere nei tre decenni precedenti. Forse perché il giorno che sono entrato in questa casa – era una rara e tersa giornata di sole invernale – affacciandomi al balcone avevo visto i tetti delle basse case popolari che perimetravano

la visione come una mappa, sfumando con il protendersi della metropoli, al di là della quale spiccavano non lontane le cime innevate delle Alpi.

Pochi mesi dopo il trasloco, l'associazione Dynamoscopio mi ha proposto il progetto *immaginarie esplorazioni*, una ricerca collettiva "su e nel Giambellino" da condurre sulle stesse tracce della proposta editoriale di Agenzia X.

Non mi pareva vero.

Il libro che avete in mano è uno dei frutti di questo progetto.

Qualche mese fa, durante un incontro con alcuni abitanti del quartiere, ho saputo che il cantautore Herbert Pagani aveva abitato in questo stesso palazzo. Ora mi piace pensare che quando mi affacciai per la prima volta sul balcone e vidi i tetti delle case popolari, qualche sonorità del musicista nato a Tripoli fosse rimasta intrappolata nell'aria e risuonasse in quel preciso momento per arrivare alle mie orecchie.

Mille famiglie, mille balconi e nel cortile mille canzoni,  
povera gente ricca di cuore e sotto il tetto l'amore, l'amore.

E mangiavamo pane e ciliege...

Quante rotaie, quante stazioni,  
quante frontiere, quanti padroni  
e quel sapore di pane e ciliege l'avevo in gola.

L'avevo qui ma non ti ho scritto mai una parola,  
la lontananza fa cose così.

Cento scalini e ritorno, ritorno,  
cento scalini per giungere a te.

Herbert Pagani, *Cento scalini*, 1969

Il Giambellino prima del 1925 non esisteva, piazza Napoli si adagiava sulle rive del fiume Olona lungo la circonvallazione che tuttora racchiude il centro cittadino. In direzione sud-ovest partiva una carrabile sterrata, che correva lungo i binari della linea ferroviaria parallela al Naviglio Grande, perdendosi poi

nella campagna. Era la via Giambellino che finiva davanti alla stazione di San Cristoforo in piazza Albania (l'attuale piazza Tirana). Intorno si estendevano i campi coltivati, qualche fabbrica, ma soprattutto molte cascine agricole sparse su un terreno assai fertile solcato da un'infinità di ruscelli, fossi e canali. Mentre nella parte settentrionale e orientale della città lo sviluppo urbanistico aveva già da qualche tempo invaso le zone al di là della circonvallazione, a sud-ovest, nel triangolo urbano formato dai due navigli (Grande e Pavese), il territorio aveva mantenuto la sua caratteristica contadina ed era considerato una sorta di granaio di Milano. Nei secoli, le generazioni di bifolchi<sup>1</sup> in cerca di una migliore condizione di vita, trovarono in questo triangolo, con il vertice sistemato nello slargo acquatico della Darsena in Porta Ticinese, la principale via d'ingresso e insediamento nella città. I traffici del settimo porto più grande d'Italia furono fondamentali per l'incremento di questo flusso migratorio che regalò alla futura metropoli manodopera e uno dei suoi tratti più storici.

Negli anni venti e trenta, diverse imprese industriali si trasferirono nei dintorni di piazza Napoli: l'Osram e la Loro Pasini su via Savona e poco più avanti la Tallero, la raffineria Carmagnani e la Ferrotubi. Sul primo tratto di via Giambellino iniziarono ad apparire palazzi abitati dai lavoratori di quelle fabbriche. Nel 1939 il regime fascista decise di avviare la costruzione di altre decine di case popolari nella zona adiacente alla stazione di San Cristoforo, per stipare gli emigrati richiamati in Italia sotto la minaccia del ritiro della cittadinanza. L'unione tra i bifolchi, gli operai e i rimpatriati in maniera coatta, fu decisiva

<sup>1</sup> Coloro che accudiscono i bovini o arano la terra, persone villane e rozze. Parola paleolitica di origine toско-umbra che costituisce un esempio della stratificazione linguistica avvenuta attraverso i millenni in Italia. Bifolchi furono definiti i rivoltosi che durante la "protesta dello stomaco" nel maggio 1898, furono trucidati dalle cannonate di Bava Beccaris in corso San Gottardo, la prima via di fuga dal porto della Darsena.

per la formazione di un'anomalia attitudinale tra i residenti del Giambellino. Dopo l'8 settembre del 1943 molti soldati dell'esercito italiano in fuga furono nascosti nelle cantine delle case popolari e nel dopoguerra, in quegli stessi sotterranei, nacquero le sedi e le cellule del movimento dei lavoratori. Un intero lotto agricolo nelle vicinanze fu teatro di un progetto di autocostruzione di piccole case, da parte di chi aveva perduto la propria nei bombardamenti. Il rione fu poi battezzato, con qualche pretesa bucolica, il Villaggio dei fiori. *La leggera*, la piccola malavita milanese, qui trovò un luogo sicuro per la celebre bisca a cielo aperto davanti alla stazione di San Cristoforo. Renato Vallanzasca mosse da lì i suoi primi passi. Nel frattempo la scuola media Rinascita riaprì nell'ex area industriale della Tallero, avviando le nuove generazioni alle professioni più specializzate con un programma didattico sperimentale che fu ignorato, se non osteggiato, dalle istituzioni scolastiche. Infine, la costruzione di molte altre case popolari ad affitti calmierati fece aumentare notevolmente il numero delle famiglie residenti, attratte anche dai grandi spazi verdi lasciati ancora liberi dalla speculazione edilizia.

Gli abitanti del quartiere, nonostante le inevitabili contraddizioni di una tipica periferia metropolitana, in quel periodo vissero in un ambiente tollerante e di buone relazioni, creando un'identità anticonformista molto particolare, dove la linea di demarcazione tra legalità e illegalità sfumava fino a scomparire. Da allora il Giambellino è diventato un sorta di laboratorio metropolitano permanente e ha vissuto in anticipo tutte le trasformazioni storiche che hanno coinvolto il resto della città.

*Il suo nome era Cerutti Gino, ma lo chiamavan Drago*, così cantava Giorgio Gaber, dedicando a un balordo di un bar sulla via Giambellino una delle sue immortali canzoni. Partendo dall'immaginario popolare sprigionato dalla ballata del Cerutti Gino, è stato proposto il titolo *Nella tana del drago*, dove per

tana s'intende un luogo accogliente che crea appartenenza e il drago rappresenta invece l'anomalia di una popolazione capace di trasformare i disagi collegati allo sviluppo urbano, in nuove pratiche e poetiche di coesione sociale. Il drago, un animale mitologico che può suscitare paura e ammirazione nello stesso istante. Nei primi anni sessanta, proprio al Giambellino dove il Pci poteva contare su percentuali di votanti largamente maggioritarie, il drago dei militanti di base provocò la prima rottura con i vertici del partito. La famigerata scissione del "Luglio '60" con i cosiddetti *maoisti* che criticavano dal basso le rigide indicazioni del Pci. Un altro esempio di drago fu rappresentato dai giovani cattolici che misero in discussione i privilegi del potere ecclesiastico. Anch'essi si ritrovavano nelle cantine delle case popolari e, anticipando il '68, organizzarono sorprendenti azioni dirette, come l'occupazione della cattedrale del Duomo. I contrasti tra studenti e operai qui furono molto aspri, anche se sulle posizioni più radicali sorsero delle convergenze che portarono alla nascita del primo nucleo storico delle Brigate Rosse. Nella prima metà degli anni settanta, il Giambellino divenne una delle zone a più alta concentrazione di iniziative e partecipazione sociale. Le sedi politiche e le numerose associazioni laiche o cattoliche diedero impulso alle lotte contro l'emarginazione. La popolazione si oppose anche alla prepotenza dei padroncini delle piccole fabbriche della zona e alla speculazione edilizia, attirata qui dalle vaste aree agricole, dalla metropolitana da poco inaugurata e dalla relativa vicinanza al centro cittadino.

Con l'avanzata del terziario, le fabbriche nei dintorni smantellarono in fretta e l'identità prevalentemente operaia entrò in forte crisi. Cominciarono a sorgere stabili residenziali che presero il posto dei prati e dei campi coltivati. Circoli, bar e tradizionali luoghi di ritrovo scomparirono con il riflusso degli anni ottanta. L'eroina fu per il Giambellino un drago devastante. Il parco di via Odazio si trasformò in uno degli spacci più noti in Italia e forse in Europa. Quando i ragazzi che frequentavano

quella piazza si sottoposero al test dell'Aids, fu riscontrato oltre l'ottanta per cento di sieropositivi.<sup>2</sup> Nei vent'anni successivi, la mappa del quartiere subì stravolgimenti repentini, lussuosi palazzi con piscina annessa si innalzarono davanti alle malmesse strutture delle case popolari, nelle quali il ciclo generazionale si stava esaurendo. I genitori diventarono anziani, i pochi figli sopravvissuti alla tossicodipendenza fuggirono altrove. Le amministrazioni comunali che si susseguirono non riuscirono a fare altro di meglio che ammassare il disagio delle fasce più deboli della città dentro quegli appartamenti rimasti vuoti, creando così una situazione di pericolosa conflittualità con i dirimpettai provenienti da ben più elevate classi sociali. Ciò che avrebbe potuto essere una risorsa per l'intero quartiere si tramutò in un dragone di cartapesta alimentato dall'arrivismo e dai rancori identitari, con episodi piuttosto gravi di stampo razzista, per esempio contro i Rom.<sup>3</sup>

A inizio secolo le case popolari si sono gradualmente riempite di migranti provenienti dal sud e dall'est del mondo causando nuove tensioni nel già precario equilibrio del Giambellino, talvolta facendo resuscitare timori sull'arrivo di un nuovo drago devastatore. Tuttavia il quartiere, dopo un breve periodo di disorientamento, sembra aver trovato risposte adeguate al cambiamento, soprattutto grazie alle sempre presenti associazioni di base che non hanno mai smesso di promuovere attività

<sup>2</sup> Durante la ricerca ho tentato di intervistare un vecchio amico eroinomane, un supereroe sopravvissuto non so come a oltre trent'anni di gironi danteschi della tossicodipendenza. Si è rifiutato dicendomi: "Vedi laggiù?", indicando il parco di via Odazio, "Ognuno di quegli alberi è la tomba di almeno cento persone che conoscevo. Non me la sento di parlare in loro nome...".

<sup>3</sup> Fatti del genere sono senza precedenti in Giambellino e lo posso testimoniare di persona, infatti ricordo che nella mia classe, durante la scuola dell'obbligo in via Ugo Pisa, fui affiancato da alcuni scolari che provenivano dai campi nomadi di via Bisceglie e tranquillamente inseriti nei miei stessi programmi scolastici. Per me fu anche un'esperienza formativa che andò a incidere sulle mie convinzioni antirazziste.

molto incisive sul territorio. Lo testimoniano le numerose sigle che affiancano il progetto *immaginarie esplorazioni*.

Il collettivo che ho avuto il piacere di coordinare e che ha realizzato *Nella tana del drago* è formato da una decina di donne e uomini di età inferiore ai trentacinque anni, alcuni abitanti del quartiere, altri studenti o laureati in antropologia. Il metodo di ricerca scelto si è basato sulla raccolta di fonti orali provenienti da vecchi e nuovi abitanti del Giambellino e il successivo lavoro di ricostruzione narrativa è stato redatto quasi sempre in collaborazione con gli stessi intervistati. A differenza della maggior parte dei documenti di cui si avvalgono gli storici accademici, le fonti orali devono passare attraverso una serie di procedimenti specifici che derivano da un lento processo di formazione e immedesimazione nel contesto di studio. I racconti orali qui pubblicati non sono quindi semplici interviste raccolte dal ricercatore, ma sono state costruite in sua presenza, con la sua diretta e determinante partecipazione. Abbiamo scelto di lavorare su rapporti relazionali complessi, in cui la comunicazione avveniva sotto forma di scambio di sguardi, di domande e risposte che viaggiavano non necessariamente in una sola direzione. L'ordine del giorno della ricerca si è intrecciato con l'ordine del giorno dei narratori e alle volte ciò che si desiderava sapere non coincideva affatto con quello che le persone intervistate desideravano raccontare. Il risultato è che l'agenda dello studio è stata radicalmente trasformata giorno dopo giorno.

Raccogliere fonti orali è in primo luogo un'arte dell'ascolto che va ben oltre la tecnica della semplice intervista e spesso quelli che si ritengono i confini prestabiliti dalle domande sono da travalicare per lasciare spazio allo scorrere del discorso, con l'intento di far emergere le conoscenze più imprevedibili. Ponendo l'accento sulla relazione tra intervistato e intervistatore, sulla forma del racconto, sul flusso e riflusso tra memoria

personale e memoria sociale, abbiamo tentato di fondere al meglio la scrittura e l'oralità.

L'oralità e la scrittura sono esposte a rischi opposti e complementari; la voce è minacciata dall'impermanenza e dalla labilità, la scrittura è minacciata dalla permanenza e dalla fissità. Il discorso orale ci sfugge tra le dita e deve essere consolidato, "congelato", affinché possiamo, sia pure precariamente, trattenerlo. La scrittura, d'altra parte, ci mette in mano un oggetto fatto di parole tangibili, congelate, dove non si perde mai niente ma sembra che niente si muova. [...] Non c'è da stupirsi, allora, se queste due modalità della parola esposte a minacce opposte ricorrono alla strategia di scambiarsi le armi.

Alessandro Portelli, *Storie orali*, 2007

Nella trascrizione si è voluto mantenere la centralità della voce e della struttura linguistica originale che è diventata la chiave per l'elaborazione dei vari testi, dai quali sono emerse le storie che potrete leggere nelle pagine successive. Sono narrazioni e intrecci storici che fanno luce sui processi di trasformazione del Giambellino, tenendo sempre in considerazione le eventuali riflessioni sul presente e sul futuro del quartiere stesso. Le persone da noi scelte per le interviste sono state valutate attraverso diversi criteri: conoscenze personali, concatenazioni relazionali e altre informazioni che abbiamo acquisito con il procedere del lavoro. Inizialmente avevamo pensato di limitare lo studio a un arco di tempo determinato (dagli anni cinquanta a oggi), ma alcune testimonianze ci hanno portato vent'anni più indietro, come d'altronde la costruzione nel '25 e nel '39 delle prime case popolari ci suggeriva. Sono state scelte persone o situazioni che tendenzialmente avevano già una storia da raccontare e che avevano fama di essere bravi e appassionati narratori. Donne e uomini, giovani o anziani che in qualche modo rappresentavano le diverse comunità dei residenti e che vogliamo ringraziare



calorosamente fin da ora, per la disponibilità all'incontro con il nostro collettivo.

Molte interviste sono state scartate per problemi di sovrapposizione del tema, o semplicemente per la mancanza di spazio (nella fase di progettazione si pensava a un libro con circa la metà delle pagine). In alcuni casi gli intervistati hanno preferito rifiutare di partecipare al progetto dopo aver letto la prima o la seconda stesura. Nel volume ci sono indubbiamente delle lacune che per diversi motivi ci è stato impossibile colmare, per esempio non siamo riusciti a intervistare qualche migrante cinese nonostante la caparbieta di Costanza, una delle ricercatrici che conosce abbastanza bene la loro lingua. Mentre con le comunità egiziane e filippine, molto presenti oggi nel quartiere anche se si tratta di un insediamento recente, la difficoltà di trovare rappresentanti significativi è risultata insormontabile. Il lavoro complessivo, durato più di un anno, è chiaramente parziale e ci auguriamo di riuscire a rafforzarlo in futuro, anche perché gli abitanti del Giambellino, come tutti coloro che provengono da altre zone periferiche delle metropoli contemporanee, sono spesso "respinti alla frontiera da un esercito di parole e cercano una storia dove avere rifugio". Che ci sia un drago, un mago o un tipo duro alla Cerutti Gino come protagonista, rimane un dato importante per liberare l'immaginario dei lettori.